

## Prospettive

# Boschi di burro

Lapo Casini

In virtù della rilevanza nazionale e strategica del tema, fa piacere trovare sul Domenicale de *Il Sole 24 Ore* (24 gennaio 2016) il contributo di Giovanni Maria Flick dedicato a *Un bosco di alberi della vita*: ampia ricognizione del quadro giuridico ed economico inerente lo stato dell'arte sulle foreste. Fa piacere, dunque, ma fino a un certo punto: prima di tutto perché al tema è così riservata attenzione una tantum, poi perché in questa rappresentazione i boschi sembrano avere radici più nella Costituzione che nel terreno e nel territorio e, infine, perché compare solo nell'ultima pagina dell'inserito domenicale.

Per i non addetti ai lavori, ossia una buona maggioranza degli italiani e dei lettori del quotidiano, il contributo di Flick è sufficiente a scoraggiare non solo eventuali investimenti – di qualunque genere – che facessero leva sulle potenzialità (pur evidenziate) dei boschi stessi, ma anche semplici approfondimenti del tema. I boschi sono infatti raffigurati al crocevia di rarefatte funzioni socio-economiche e complesse – pur nobili – implicazioni ambientali, culturali, paesaggistiche: nessun proprietario fondiario può veramente anelare a un bene il cui godimento in termini di diritti reali sia così ineffabile e inibito. Già nel 2012, parlando agli Stati generali della Cultura, Giorgio Napolitano, allora Presidente della Repubblica, aveva evidenziato il dannoso proliferare di una “foresta che non fa che crescere” e si riferiva a quella normativa.

L'eccesso normativo, lungi da creare la certezza del diritto, è un efficace deterrente alle attività produttive, mentre è inefficace contro la natura selvatica: si spiega anche così l'espansione soprattutto spontanea della superficie boscata italiana in analogia a quella europea, espansione in atto da decenni ormai, anche per ricolonizzazione dei terreni abbandonati dall'agricoltura attiva, che risulta in ulteriore contrazione nel recente decennio 2000-2010 (cfr. ISTAT, 6° Censimento generale dell'agricoltura). I boschi e ancor più le foreste e le selve, infatti, con il loro bassissimo o nullo livello di intensità antropica sono piuttosto il contraltare della civiltà, “ciò che rimane”, la libera saturazione ecosistemica de-

Sono molti i fattori che impediscono un razionale e proficuo sfruttamento delle risorse forestali del Paese.

gli spazi non occupati o variamente manomessi e fruiti da insediamenti, attività produttive, infrastrutture. Sono però l'infrastruttura verde – pur remota – del Paese: il loro contributo effettivo a benessere e qualità della vita degli italiani è immediatamente intuibile immaginandosi la rimozione integrale del manto boschivo dalla Penisola, pari a un terzo delle superficie d'Italia. Quantitativamente, il tricolore senza la banda verde!

In Toscana, nel 2010, un ragionevole tentativo di radiografia del carico normativo sulle attività produttive ha comportato l'avvio della procedura comunitaria M.O.A. (Misurazione oneri amministrativi) volta a quantificare e poi ridurre i risvolti burocratici, in questo caso della Legge forestale regionale. Alla procedura non è stato dato compimento.

In che modo e in che misura, allora, i boschi italiani possono dare più e meglio il loro contributo al benessere del Paese, al superamento della crisi economica, alla messa a regime e a reddito delle potenzialità ricordate anche da Flick? Per quale domanda intermedia espressa dai settori manifatturiero, industriale ed energetico, terribilmente in contrazione per il crollo della domanda interna finale?

Ha senso poi in un'economia post-industriale e post-terziarizzata come quella italiana (ma anche polarizzata e “rugosa”, si veda a questo proposito la Strategia nazionale per le aree interne), in transizione verso forme ora ignote, ipotizzare credibilmente un ruolo economico per una componente produttiva remota, diffusa e a bassa intensità di capitale come appunto i boschi multifunzionali e biodiversi?

Deve essere fatta una scelta radicale, logica conseguenza di quanto accennato e della universalmente lamentata frammentazione della proprietà dei boschi: va messa al centro la proprietà fondiaria, specialmente privata, come motore autonomo e principale degli investimenti boschivi: dichiaratamente per assenza di alternative. Le va data fiducia, abbandonando la tradizionale diffidenza delle Istituzioni (peraltro in crescente carenza di risorse) verso l'iniziativa privata e imprenditoriale. Va messa in condizione di creare per sé e per il mercato la ricchez-

za auspicata, in forme da migliorare o da inventare, rimuovendo quindi il drenaggio di energie, risorse e motivazioni dato dalla burocrazia. È fuori discussione il mantenimento dell'argine costituito dal "vincolo idrogeologico" sorto con la Legge Serpieri: ma a 100 anni dalla sua istituzione potremmo cominciare a chiamarlo più olisticamente "vincolo boschivo", comprendente quindi l'attitudine alla valorizzazione economica prima di tutto ambientale. Come convivere ancora nel terzo millennio con il "taglio culturale", concesso solo residualmente dall'ambientalismo estetizzante e fumoso della legge Galasso del 1985?

È un segno dei tempi il recente accordo interregionale fra diverse Regioni italiane, in particolare del Nord, che – al netto di assunzioni generiche smentite dall'esperienza dei decenni scorsi – promuove ufficialmente un prelievo legnoso più intenso, a smentire le leggende metropolitane di impoverimento della risorsa.

La frammentazione fondiaria, che da sempre è additata come primo fattore limitante allo sviluppo del settore, potrà essere superata rinunciando a ricette di dubbia convenienza (forme consortili, associazionismo fondiario... modi incompatibili con la forma mentis individualista del proprietario imprenditore) e studiando finalmente strumenti di rimodulazione proprietaria e possessoria (l'affitto si sta già intensificando) tramite la semplificazione delle compravendite, l'agevolazione all'accorpamento fondiario, fino al raggiungimento di soglie critiche e ragionevoli a fini produttivi di estensione fondiaria boscata o agricolo-boscata, che ci permettano di abbandonare la limitante maglia ereditata dal dopoguerra e da innumerevoli frazionamenti familiari ora ingestibili.

Purtroppo finora è stata la proprietà fondiaria e, in particolare quella privata, a non svolgere alcuna vera funzione nel corpo socio-economico del Paese, nemmeno nel cuore e nel cervello del Paese. La proprietà fondiaria dei boschi pubblici o privati non ha svolto ruoli né da *stakeholder* né da *shareholder*: sottraendo alla collettività un'istanza di utilità generale e ancora prima l'elaborazione stessa di una visione da integrare nel resto del sistema Paese. Ovvio che la classe politica di turno, nazionale o regionale, priva di retroterra solidi in merito e improntata a subcultura mediatica, si trovi a improvvisare sulla materia dei boschi e rilasci dichiarazioni e intenti al più politicamente corretti. È significativo che l'unico Ministero italiano incappato in un'abolizione via referendum popolare sia stato quello dell'Agricoltura e foreste.

In questo *brain-storming* che punta almeno a evitare ricette obsolete riproposte inutilmente, può essere efficace richiamarsi alla distinzione di Montanelli fra i popoli che vanno "a olio" (quelli del Sud Europa) e popoli

che vanno "a burro" (quelli del Nord): contabilizzando la produzione legnosa, la produzione ambientale, la produzione venatoria, le produzioni di biodiversità e di paesaggio, non potrebbe l'Italia andare un po' di più e un po' meglio "a bosco"? Anche perché secondo un proverbio calabrese chi ebbe pane morì, chi ebbe legna visse.



Lapo Casini, dottore forestale, Firenze.

[www.intersezioni.eu](http://www.intersezioni.eu)